

Robert T. Tally Jr. (ed.)  
*Spatial Literary Studies:  
Interdisciplinary Approaches to Space,  
Geography, and the Imagination*

Abingdon and New York, Routledge, 2021, X+342 pp.

C'è una frase a cui ho pensato spesso, quasi sempre per contrasto, leggendo questa raccolta di saggi curata da Robert Tally. È la frase che Francesco Orlando ha usato una volta per spiegare il successo di «studi famosi» – *L'opera di Rabelais e la cultura popolare* di Michail Bachtin, *Mimesis* di Erich Auerbach e *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica* di Mario Praz tra gli altri – che per l'appunto devono la loro fortuna all'«aver reso immediatamente riconoscibile, durevolmente inconfondibile, un insieme di costanti prima non visto» (cito da “Costanti tematiche, varianti estetiche e precedenti storici”, il saggio che a partire dal 1996 accompagna proprio le riedizioni del classico studio di Praz, ininterrottamente in libreria dal 1930: pp. VII-XXIII dell'ottava edizione BUR uscita nel 2021, a p. IX).

Non è certamente la presenza di questa caratteristica l'unico criterio per stabilire la qualità di un lavoro, anche se la capacità di uno studio di segnare l'immaginario oltre il repertorio di casi che esamina o quella di un discorso teorico di «provocare gli esempi che non fornisce» (ancora F. Orlando, *Per una teoria freudiana della letteratura* (1965), nuova ed. ampliata, Torino, Einaudi, 1992: 7) sono indici non dubitabili di efficacia, addirittura le prove della necessità di una determinata ricerca.

Se queste caratteristiche mancano, se cioè uno studio non trova nulla che prima non fosse stato visto o se una teoria non genera ulterio-

ri esempi rispetto a quelli che considera, ci si potrà chiedere se di quei lavori ci fosse davvero bisogno, se non forse come di semplici 'ri-descrizioni': arte tutt'altro che da disprezzare, questa della 'ri-descrizione' («gran parte della critica che più ammiro non spicca per le sue doti analitiche, ma è piuttosto una specie di appassionata ri-descrizione», ha scritto ragionevolmente James Wood, *La cosa più vicina alla vita. Lezioni sul nostro amore per i libri*, trad. it. di Manuela Faimali, Milano, Mondadori, 2016: 73), ma che si concilia male con il vigore polemico di chi vuole delimitare un campo, che è invece lo scopo dichiarato di questo raccolta di *Spatial Literary Studies*, come si vede bene dal saggio che lo stesso curatore pubblica in posizione rilevata alla fine del volume.

Antefatto di questo articolo – “Spatial Literary Studies Versus Literary Geography? Boundaries and Borders Amidst Interdisciplinary Approaches to Space and Literature” il titolo completo del saggio, che da solo costituisce la quinta e ultima parte del lavoro, “Plus Ultra” (317-330) – è l'intervento, peraltro molto breve, con cui Sheila Hones ha voluto distinguere tra loro il settore degli 'spatial literary studies', campo che Hones presenta come ancora «emergente» nell'area delle 'humanities', e quello della 'literary geography', vista al contrario come un approccio più radicato e soprattutto come parte della geografia considerata nei suoi rapporti con le scienze sociali più che con la letteratura (“Literary Geography and Spatial Literary Studies”, *Literary Geographies*, 4.2, 2018: 146-149).

È un'impostazione quantomeno discutibile, tanto più se si guarda alla questione da un punto di vista non esclusivamente nordamericano (sui limiti del quale si vedano le considerazioni riguardanti la relazione tra 'Ecocriticism' nordamericano, appunto, ed 'ecologia letteraria', problema diverso ma metodologicamente istruttivo anche per il caso di cui si discute qui, proposte da N. Scaffai, *Letteratura e ecologia. Forme e temi di una relazione narrativa*, Roma, Carocci, 2017). A ispirare la reazione di Tally, però, non è un semplice problema teorico ma il fatto che il pezzo di Hones chiamasse a sua volta in causa alcuni lavori precedenti dello stesso Tally, in particolare il volume *Spatiality* uscito sempre per Routledge nel 2013 nella collana “The New Critical Idiom” e l'introduzione

“The Reassertion of Space in Literary Studies” alla raccolta *The Routledge Handbook of Literature and Space* del 2017 (1-6). A questi due lavori Hones contestava l'eccessiva ampiezza della categoria di 'spatial literary studies', così largamente intesa da comprendere secondo Tally «pressoché qualunque approccio al testo che si concentri sullo spazio, sul luogo e sulla mappa» e che «si muova sotto l'insegna della geocritica, della geopoetica, della geografia letteraria, delle 'spatial humanities' o di qualche cos'altro di questo tipo» (“The Reassertion of Space in Literary”, 2-3).

Ora, non si tratta tanto di dare ragione a Hones sul tentativo di riguadagnare alla geografia la specificità e insieme il territorio che Tally aveva cercato di conquistare alla letteratura con l'uso di una categoria intenzionalmente molto estesa come quella di 'spatial literary studies': anzi, se si dovesse parteggiare per qualcuno, non c'è dubbio che nel «gioco di scacchi» tra le discipline verrebbe facile a chi ha una formazione letteraria fare il tifo per chiunque porti avanti la causa della letteratura (a parlare di questa disputa come di un «gioco di scacchi» è stato N. Gabellieri, *Geografia letteraria dei paesaggi marginali. La Toscana rurale in Carlo Cassola*, Sesto Fiorentino, All'Insegna del Giglio, 2019: 11). Da notare, semmai, è l'uso di un'espressione addirittura colloquiale nella sua indeterminatezza, «qualche cos'altro di questo tipo», («something else along those lines», nell'originale inglese). Non è un caso isolato, e per verificarlo basta controllare la frequenza con cui in questo *Spatial Literary Studies* ricorre l'avverbio 'broadly' – «broadly imagined» (1), «broadly conceived» (1, 317), «broadly understood» (3), «understood so broadly as to include...» (323), sempre per dire quanto 'ampiamente' sono da intendere gli 'spatial literary studies' o la relazione tra la letteratura e lo spazio – nelle poche pagine scritte in prima persona da Tally. È una vaghezza rivendicata, e perciò strategica: con ragioni che sono in parte condivisibili – l'incertezza terminologica e l'indeterminatezza concettuale sono conseguenza della novità dell'approccio, sostiene Tally, e «una tale indeterminatezza si è anche dimostrata piuttosto produttiva» (1) – ma che spingono comunque a domandarsi che cosa questi 'spatial literary studies' non possano includere, che cosa non possano essere.

Se un articolo che correttamente insiste sull'importanza degli inizi nei romanzi di Toni Morrison («Sparano prima alla ragazza bianca. Per il resto c'è tempo»: *Paradiso*, trad. it. di Franca Cavagnoli, Milano, Frassinelli, 1998, p. 1) può entrare in una raccolta che si intitola *Spatial Literary Studies* perché parla di questi 'incipit' in termini di «disorientamento» (così Michelle Dreiding, "Rethinking the Beginning: Toni Morrison and the Dramatization of Liminality", 117-128), che cosa non può essere ricondotto alla relazione tra letteratura e spazio? Se bastano principi non sbagliati ma generalissimi – e come potrebbero essere sbagliati, se sono generalissimi? – per impostare la questione del rapporto tra cartografia e letteratura («disegnare una mappa per molti aspetti è raccontare una storia e viceversa»), per inquadrare il problema della spazializzazione («la scrittura stessa è una forma di spazializzazione che dipende dall'accettazione di numerose convenzioni da parte di chi legge», 5), per collegare un concetto come quello di 'genere letterario' alla cartografia («potrei dire che il genere stesso è una sorta di mappa»), che cosa non può essere spiegato in termini che abbiano più o meno a che fare con lo spazio e la letteratura?

Questi ultimi esempi provengono da uno dei libri precedenti di Tally (*Spatiality*, London and New York, 2013, nell'ordine a p. 4, p. 5 e p. 55), ma l'attitudine a indicare «qualcosa di più ampio e forse di più metaforico» (*ibid.*: 80) con le categorie critiche di volta in volta utilizzate, su tutte quella di 'spatial literary studies', vale anche per questa nuova raccolta, organizzata sì in cinque parti distinte – "Geocritical Theory and Practice", "Geographies of the Text", "Geographies in the Text", "The Problematics of Place" e la conclusiva "Plus Ultra", per un totale di diciannove articoli – ma con criteri di nuovo così poco definiti da far ammettere al curatore che i singoli saggi «certainly stand on their own» (2), che sono insomma da leggere senza aspettarsi che ci sia una qualche coerenza tra l'uno e l'altro.

Ecco perché torna in mente quella frase di Francesco Orlando, e perché torna in mente per contrasto. Un approccio ecumenico come quello promosso da Tally – che si descrive «fairly ecumenical» (317) come curatore e promotore del lavoro altrui considerandolo un pregio, ma è una qualità che posseduta a questo grado può essere anche un di-

fetto – sembra precludere o rendere remota la possibilità di individuare un insieme di costanti passate prima inosservate: troppo larghe, e più ancora indefinitamente allargabili, le maglie della rete teorica che dovrebbe servire a catturare ciò che fin qui ci è sfuggito («regola prima di legittimazione degli studi tematici», e precisamente tematica non può che essere l'accezione quanto mai estensiva di 'spazio' in letteratura proposta da Tally, è che «l'importanza attribuita alle costanti non sovrappaffaccia mai quella delle immancabili varianti», di nuovo F. Orlando, "Costanti tematiche, varianti estetiche e precedenti storici", p. XI).

Diversi tra i saggi accolti in *Spatial Literary Studies* si fermano così al livello della 'ri-descrizione', oppure si limitano a ridiscutere senza vere novità spunti teorici certamente importanti ma ormai troppo noti perché li si veda apparire decine di volte nel corso del libro (valga il caso del Foucault di "Des espaces autres", citato con immotivata insistenza; mentre non sono sempre eleganti le numerose citazioni che molti contributi prendono da altri lavori di Tally, anche quando si tratta di frasi del tutto generiche: «la cartografia letteraria, la geografia letteraria e la geocritica hanno dato vita a modi produttivi di riflettere su questioni legate allo spazio, al luogo e alla mappa dopo lo 'spatial turn' negli studi letterari e culturali», citazione da *Spatiality* che si legge in E. Peraldo e Y. Calbérac, "How to Do Narratives With Maps: Cartography as a Performative Act in *Gulliver's Travels* and *Through the Looking-Glass*", p. 31). Spesso non mantenute, infine, sono le promesse di alcuni contributi che pure dichiarano di avere obiettivi ambiziosi e interessanti: è il caso del primo saggio, che annuncia di volersi soffermare sul «processo di formazione di un paradigma spaziale coerente nella teoria letteraria» (M. Shymchyshyn, "Geocriticism at the Crossroads: An Overview", p. 13) ma che poi manca di metterlo in luce; o ancora del secondo contributo, citato poc'anzi, che impiega più di dieci pagine sulla presenza delle mappe nei testi letterari per arrivare alla conclusione, sorprendentemente debole, che «sarebbe difficile elaborare una tipologia di queste mappe inserite nei testi» – difficile, e quindi proprio per questo perché non provarci? – ma che comunque «si può concludere che queste mappe sono raramente soltanto decorative» (E. Peraldo e Y. Calbérac, "How to Do Narratives With Maps: Cartography as a

Performative Act in *Gulliver's Travels* and *Through the Looking-Glass*", 41).

Molto più riusciti, invece, sono i lavori di chi ha ristretto il campo d'indagine a problemi magari più circoscritti, senza per questo rinunciare a una presa in considerazione di questioni teoriche o di metodo: ben formulata e persuasiva, per esempio, la proposta di Rogério de Melo Franco, che sceglie di valorizzare una lettura «più aperta» (63) – 'referenziale', si può dire, che punta sulla centralità del paesaggio – di un poeta come Mallarmé, per cui esiste una tradizione di letture prevalentemente formaliste ("Mallarmé, Poet of the Earthly World: On Spatiality in *L'Après-midi d'une Faune*", 63-82); altrettanto valido il saggio di Julia Kröger, che soffermandosi sugli appunti preparatori di Zola studia il modo in cui l'esperienza vissuta dall'autore dello spazio parigino si traduce nei suoi romanzi ("Zola's Spatial Explorations of Second Empire Paris", 83-101, un lavoro che si serve della triade di 'spazio percepito-concepito-vissuto' teorizzata da H. Lefebvre, per cui cfr. ora F. Biagi, *Henri Lefebvre. Una teoria critica dello spazio*, Milano, Jaca Book, 2019); o ancora di sicuro interesse la messa a fuoco da parte di Dustin Crowley di alcune contraddizioni tra teorie che studiano il rapporto tra letteratura e spazio rifacendosi a premesse «postmoderniste e postcoloniali» (206) – l'esempio è soprattutto quello della 'geocritica' di Bertrand Westphal – e pratica della stessa letteratura postcoloniale, che nei casi esaminati di Chris Abani e di Ngūgĩ wa Thiong'o sembra resistere alle categorie utilizzate per interpretarla ("Transgression, Boundaries, and Power: Rethinking the Space of Postcolonial Literature", 206-225).

La lista degli esempi si potrebbe allungare, tanto tra i saggi che presentano i risultati meno convincenti (J. Maucione, "Beyond Binaries and Metaphor: The Counterhegemonic Possibilities of Place", 47-59) quanto tra quelli più fondati e compiuti (K. Siklosi, "'Dr. Livingstone, I presume?': The Demonic Grounds of M. NourbeSe Philip's *Looking for Livingstone: An Odyssey of Silence*", 103-115). L'insieme resta però troppo eterogeneo, e in definitiva sbilanciato sul lato negativo della vaghezza o delle mancate novità, perché dalla lettura dell'intero volume si ricavi per la pubblicazione una ragione più stringente di quella onestamente chiarita da Tally: difendere il confine tra una disciplina e

l'altra – tra letteratura e geografia – offrendo con la dimostrazione concreta di questa raccolta un campione di ciò che gli studi letterari possono dare per l'interpretazione dello spazio. Diversamente, non si spiegherebbe perché una serie di contributi usciti nel 2014 su una rivista online al momento non più disponibile (*Reconstruction: Studies in Contemporary Culture*) dovessero essere ripescati tutti insieme proprio ora. Ci sono alcuni ottimi lavori, è vero, ma non abbastanza perché il libro sia all'altezza della mappatura complessiva che ci si potrebbe aspettare, se non altro per il titolo e alcune dichiarazioni del curatore nell'introduzione.

Si dia pure per scontato – tanto più che si sa che non è così – che la letteratura vada difesa, e che siano da difendere gli studi letterari, sullo spazio e non solo. Ma a uno sguardo spassionato, che chi è impegnato a difendere o conquistare un territorio potrebbe senz'altro considerare ingenuo, poco importa che un'idea cada in un campo o in un altro, da un lato o dall'altro del confine: basta che quell'idea sia buona, possibilmente nuova, e che ne faccia venire altre. Condizioni che non si verificano, o che si verificano troppo poco, in *Spatial Literary Studies*.

## L'autore

Corrado Confalonieri (Harvard, Ph.D. 2019) si occupa di Rinascimento, di intertestualità e di teoria della letteratura. Prima di trasferirsi negli Stati Uniti si è formato a Parma e a Padova, dove nel 2014 ha ottenuto un dottorato in "Scienze linguistiche, filologiche e letterarie". Visiting Assistant Professor of Italian presso la Wesleyan University (2019-2020), è tornato a Harvard nel 2020 come Lauro De Bosis Postdoctoral Fellow con un progetto di ricerca sul motivo dell'incarnazione tra teologia, pittura e letteratura dal Medioevo al Rinascimento per cui il DAAD ha da poco finanziato un soggiorno di ricerca presso la Freie Universität di Berlino.

Email: [confalonieri@alumni.harvard.edu](mailto:confalonieri@alumni.harvard.edu)

## La recensione

Data invio: 15/09/2021

Data accettazione: 30/10/2021

Data pubblicazione: 30/11/2021

## Come citare questa recensione

Confalonieri, Corrado, "Robert T. Tally Jr. (ed.), *Spatial Literary Studies: Interdisciplinary Approaches to Space, Geography, and the Imagination*", *Spazi chiusi. Prigioni, manicomi, confinamenti*, Eds. F. Fiorentino, M. Guglielmi, *Between*, XI.22 (2021): 333-340, [www.betweenjournal.it](http://www.betweenjournal.it)